

Feaci edizioni



Zena Roncada

Qui da noi

Qui da noi, *Il luogo delle storie*

Per quanto possa sembrare incredibile, la vocazione letteraria di Zena Roncada si è rivelata e ha trovato per la prima volta espressione solo quando lei ha aperto un blog. È nel suo blog, infatti, e in altri spazi della Rete dedicati alla scrittura di qualità, che questa bravissima scrittrice ha pubblicato per la prima volta i suoi testi. In precedenza Zena aveva curato e pubblicato solo delle corpose antologie letterarie per la scuola.

Senza la Rete, dunque, la biografia di Zena Roncada avrebbe potuto essere quella di una professoressa d'italiano, che coltiva fiori d'ogni specie nel suo bellissimo terrazzo (più che un terrazzo, un giardino pensile, un orto botanico) e scrive ricchi testi scolastici. Sarebbe stata tutta qui la sua storia, non fosse che, a dilatarla nel tempo e nello spazio, altre storie hanno preso a germinare numerose e quasi per virtù propria in quel suo terrazzo. E alla stagione giusta c'è stata la stupefacente fioritura di quei delicatissimi poemi in prosa, poi raccolti col titolo di "Terrazzi tra i muri", che, apparsi per la prima volta nel suo blog *Pesci di nebbia*, lo hanno reso in breve tempo un cult.

Hanno una natura vegetale, le storie di Zena. Dallo spazio deliziosamente fecondo di quel terrazzo, infatti, si sono poi propagate, *sarmentose*, scendendo e diramandosi lungo segreti percorsi nelle campagne circostanti - in quel paese di nebbie morbide e silenzio, dove l'argine del Po diventa il confine di un luogo favoloso di memoria e racconto - il luogo, appunto, dove accadono le storie.

Questo luogo coincide con un'area geografica precisa, quella di un certo paesino del mantovano. Ma nominarlo sarebbe fuorviante, perché non è quella la geografia cui ci rimanda la narrazione di Zena, bensì un'altra, più interiore e più fitta di intrecci e sotterranee ramificazioni, definita dal titolo di questa raccolta,

apparentemente piano e quasi dimesso, come piane e dimesse sono spesso le più efficaci formule di incantesimo: “Qui da noi”.

Incipit di gran parte delle storie, *qui da noi* è la nota magica che le suscita e che delimita lo spazio della scrittura, estraneo a ogni concreta mappatura geografica. Come il *c’era una volta* delle favole, *qui da noi* proietta immediatamente il lettore nel luogo non altrimenti definibile del racconto, che ha una coloritura di favola eppure rappresenta una realtà riconoscibile e familiare - antica, lontana e tuttavia presente e viva: *qui*.

La formula evocatrice è potente e ha qualcosa di sacrale, come aprire un album di antiche foto in bianco e nero con gesto infinitamente affettuoso. *Qui* è un luogo immutabile, metastorico, eterno presente della memoria, anche se chiudere gli occhi e ritrovarlo può pungere di nostalgia.

Qui da noi designa un’appartenenza, è un amoroso abbraccio che raduna la *famiglia*, una carezza che suscita cari fantasmi e li depone con delicatezza sulla scena.

Zena dà l’impressione di trascrivere le sue storie, più che di scriverle. Quelle storie sembra che esistano prima della scrittura, che non possano essere raccontate se non con quelle parole, con quel verso lungo (o quel capoverso breve), con quel ritmo. Nel ritmo di quei versi, o capoversi, si riassaporano i modi (e il senso) di un raccontare antico che fa corpo con la storia stessa, e che la scrittura ritrova con stupefacente naturalezza. *Ci sono storie* - anche questo è un incipit frequente di questi racconti - ci sono storie, tra quelle che Zena racconta, in cui sembra quasi di assistere a una celebrazione liturgica. E poi ci sono storie, o meglio evocazioni, raffigurazioni, in cui le cose vengono semplicemente nominate, elencate (“l’argine e la golena, il maschio e la femmina, le robinie selvatiche e i fiori del diavolo...la Coop... i canali grassi di rane e magri di acqua”): la nuda nominazione già dice tutto il paesaggio, tutto un luogo e la sua storia.

Una cosa colpisce particolarmente leggendo i testi di Zena Roncada: la limpida e affettuosa adesione delle parole alle cose, la loro capacità di seguirne il movimento e, come lei stessa scrive in uno dei suoi deliziosi poemi in prosa, di cambiare “per seguire le cose o il cuore”. È una scrittura mobile e mimetica, questa, che aderisce perfettamente alla materia; diventa le cose stesse. Zena Roncada, consapevole della potenza evocatrice delle cose-parole, le tratta con estrema delicatezza, con rispetto, con amore e devozione

Zena Roncada possiede all'estremo grado il *gusto* delle (per le) parole. Un gusto, propriamente, che si avverte nella bocca, prima di diventare musica. La scrittura procede per lemmi calcolati, torniti, per piccoli e lenti bocconi saporosi. Una scrittura affabile, carezzevole e sensuale, che richiede l'attenzione di tutti i sensi e li sollecita così abilmente da provocare a volte delle vere e proprie allucinazioni olfattive, gustative, visive.

Tanta vividezza della rappresentazione è ottenuta grazie a una tecnica che potremmo definire acquerellistica. Zena è un'acquerellista della scrittura. Il tocco è leggero, rapido, delicato e preciso; ma più il disegno è tenue, più s'incide nell'immaginazione. La forza della scrittura di Zena, la sua felicità, è proprio nell'uso dei mezzi toni, delle sfumature. Piace, alla scrittrice, avvolgere paesaggi e figure nella nebbia, stemperarle in quest'acqua sottile e impalpabile; e la nebbia, infatti, è spesso presente nei paesaggi che Zena *dipinge* e nelle storie che racconta. La nebbia è uno sfondo, un velario, da cui le cose evocate emergono come i passanti o i ciclisti lungo le strade invernali, rivelandosi quasi come fantasmi e già disponendosi a sparire. È anche un collante, un abbraccio che tiene insieme le cose mentre ne dissolve i contorni. Nella nebbia le cose si confondono, “sono più vicine e si prestano qualcosa”. La nebbia dà un senso di intimità, di vicinanza, di comunanza, e al tempo stesso allontana la visione, la fa remota e antica. La nebbia, infine, è un artificio scenico nel teatro della memoria: un effetto flou, una seppiatura che colora d'antico e di nostalgia i personaggi, e che ne rende possibili le metamorfosi, l'indicazione retrospettiva di un destino.

Zena Roncada è una scrittrice affabile. Lo è anche la persona: affettuosa, affabile, come sanno bene quanti la conoscono. E il suo sguardo sulle cose è come lei: affettuoso, limpido, incantato; nel senso che si rifiuta di essere disincantato, non vorrebbe mai esserlo, malgrado la saggezza della persona e le malizie della scrittrice. Proprio a questo serve raccontare le storie, vere o “bugiarde” che siano: a preservare quello sguardo limpido e incantato che fu di un altro tempo, di un altrove che è ancora e sempre qui.

Anna Setari, Giovanni Monasteri

Zena Roncada
Qui da noi

Dello stesso autore:
[Terrazzi fra muri](#)

Altri testi di Zena Roncada in
[Http://colfavoredellenebbie.splinder.com](http://colfavoredellenebbie.splinder.com)

*

Qui da noi le prime nebbie arrivano morbide e silenziose, alla fine d'agosto.
Allora capisci che niente è dovuto.
Neppure il cielo sgombro, la luce dritta o un'idea chiara.

E impari, sulla pelle, che le forme, a perdere contorni, sono più vicine e si prestano qualcosa.

**

Qui da noi ci sono cieli carta da zucchero, se le piogge di fine estate li gonfiano e li scoppiano in bolle d'acqua grossa.
Poi, resta in alto una memoria di nuvole.
Ci vuol tempo perché sgombrino.

A vederle colare, nella coda di temporali a lento commiato, ti accorgi d'essere dentro a un addio.

Qui da noi ci sono giorni che sembrano impastati di lentezza e silenzio.
Così fermi che galleggi nell'attesa: strana confidenza fra il dentro e il fuori.
Ma, se di colpo, da strada, un urlo lungo di cornacchia (o bambino) batte la stanza, è come uno schiocco d'ortica.
Tutto torna ad essere solo carne o cosa.

La vita, puntuta, ha un modo di farsi sentire, aspro d'amarena o ago di suono.
Ti prende e sai di non avere altre strade.
Vai nel negozio vicino a comprare il pane.

Qui da noi ora le finestre si chiudono.

Quando passo per la strada che mi piace, quella che quasi si strozza fra le case basse, non sento più l'odore del caffelatte col pane, che non è amaro e non è dolce, la mattina.

E non gioco a indovinare se, nella casa gialla (la porta sull'asfalto), vedrò la vecchia in vestaglia o il vecchio con le spalle strette mangiare in canottiera.

Dietro le finestre chiuse ciascuno si riprende il suo.

Solo l'estate fa teatro.

A queste giornate di confine resta il pudore.

E gli odori forti dei primi fritti, che fanno feltro nell'aria.

A passare, li senti che sfiatano dalle imposte e gravano.

Come le abitudini.

Signature

Ci sono luoghi di “antiche paludi”, dice Elia¹, di terra mobile e crepata, di acqua ferma in bracci morti, di acqua viva sotto il ponte, come un’unghia che graffia.

Ci sono case che resistono e fanno pieno contro l’orizzonte, scarnato in fili di pioppi: in cima una cresta di foglie gialle.
Ci sono cieli duri, di cartone grigio, macchiato di umido.

E ci siamo noi, a misurare le distanze sulla banca mezzana dell’argine, più in alto del fiume, più in alto dei campi.

1) Elia Malagò, *Pita pitela*, Forum Quinta generazione, 1982

Cose

L'argine e la golaena, il maschio e la femmina, le robinie selvatiche e i fiori del diavolo, i pioppi e i salici, le serre e le serre, la plastica e la plastica, le case con la memoria del verderame e le case senza memoria, le storie dei briganti che scendono verso il mare e i racconti dei bugiardi, le zanzare e le bisce d'acqua (nere), l'odore dell'uva fragola e la puzza del diserbante, la Coop e i negozi morti e risorti nella sua pancia, i canali grassi di rane e magri di acqua, VENDESI PESCHE E ZUCCHE (girare a destra), il treno (che si è perso i vagoni, nel tempo) e la stazione nuova, IL PARADISO DEL COCOMERO e IL LIMBO DELLE DOMENICHE POMERIGGIO, la fabbrica chiusa e il centro anziani aperto, i trattori che sputano e i vecchi che sputano, i ragazzi con le Nike e i motorini coi ragazzi, l'ultima trattoria e il primo quasi-pub, la strada di asfalto e la strada di acqua, due rive e due dialetti...

Io sono di qui.

E mi piace ascoltare le storie.

Non sono né belle né grandi, spesso neppure vere.

Le dicono i vecchi, perché trovino granaio.

Non più

Settembre di giorno è ancora l'estate, di sera e di notte non più.

La civetta lo dice, vicina alla casa.

Di notte l'odore di ciancia batte nei vetri.

E' di zolfo dolciastro e di altro.

Della barbabetola ha solo il fresco di cetriolo maturo.

Racconta la fabbrica che c'era.

Coi suoi rumori (o clangori) secchi e ritmati, andava e andava: zampettio di cingoli e luci, e operai nascosti chissà dove a sudare.

A sentire l'odore, viene voglia di cercare i vapori, o almeno le strie dei carri, per terra, o la gente ai cancelli a guardare 'sto circo da poveri, che non costa niente.

La fabbrica è spenta, da tanto.

Tana di gatti, che la notte colano lungo i muri, senza rumore, come miele dal vaso.

L'odore viene da lontano, portato dal vento.

Perché anche i luoghi hanno fantasmi, a saperli annusare.

Ci son storie fatte d'odori che restano in gola come carta vetrata.

Albicocche, ovvero storie di casa

Ci son storie che rotolano sulla tavola, come sul velluto delle albicocche.

Sono le storie del vecchio che aveva una barba così lunga da diventare il suo nome.

A ottant'anni, la domenica mattina, andava in una borgata vicina, quella sulla curva, quella che sembra un ricciolo scappato alla crocchia, o nell'altra, divisa in due dalla strada, un po' di qua un po' di là...

E se vedeva, nel tempo giusto, ragazzi in piazza, li avvicinava.

Spiegava per bene che nella cascina grossa, neanche lontana, c'erano lenti pomeriggi di sonno: si potevano rubare le albicocche più grosse e più dolci e più calde di sole, senza rischiare.

La cascina era la sua: alle due, appostato alla finestra della legnaia, con sua moglie, guardava d'incanto la festa dei ragazzi arrampicati sull'albero.

"Son gran svelti", ripetevano insieme.

E ridevano piano.

Occhi, ovvero le storie di piazza

Ci son storie fatte solo di occhi e di cenni velati.

Si consumano senza parole al Caffè della piazza.

Tavolini con l'anima di ferro e la mano aperta di fòrmica: i vecchi, padroni delle mattine, poggiano bicchieri e affilano sguardi, fingendo interesse ai giornali.

Tagliano, candidi, ogni donna che passa.

Un bel nastro, quest'ansa di strada dentro la piazza, quasi in bocca al Caffè.

Scorre veloce di biciclette, su gambe cui manca la stoffa, ma non il pudore, sussulta a falcate di imperiosa bellezza, s'increspa di soles ciabatte, a strascico di una borsa della spesa.

Un bel nastro di forme, la strada.

I vecchi approvano con occhi golosi certe fresche rotondità, certe volute di fianchi che apron le vite, scuotono la testa ricordando antichi splendori e virtù difettose.

Avevano bottega e negozio, tenevano la terra e la stalla.

Adesso seguono passaggi e passeggi, tenendo il conto di andate e ritorni.

Potrebbero raccontare di camporelle e di balli in Colomba, fra madresilvia e odore di ciance (taglio fresco del barbiere e piega stirata dei pantaloni).

Ma non dicono.

Chè il silenzio fa viaggi di dentro, sceglie musiche e volti. E tanto è già stato detto.

La vita è tutta negli occhi, ora.

Di ogni muto "vorrei" non va persa neppure una goccia.

L'uomo col cane, ovvero le storie di Po

E poi ci sono le storie di Po.
Sono storie di gorgo e di riva, di sole e di nebbia.

Le tiene l'uomo col cane, che cammina cammina sull'argine.

Vede il Po quando è ruga magra d'estate, spiaggia di zampine d'airone e spire di cappe (lente) di fiume, segrete talpe di sabbia.

Vede il Po quando è gufo che gonfia le ali in autunno e ha voce bagnata e dà righe di muschio ai pioppi.

L'uomo col cane cammina cammina e sa le storie del fiume, che prende chi nuota con mani di acqua e tira al fondo, senza restituire.

Sa le storie che si contano in piazza, ma che nascono a riva, a occhi chiusi, in incontri fugaci, che lasciano rossa la pelle e il cuore sospeso.

Le sponde di Po sono ceste di bisbigli, la sera, a saperle ascoltare.

L'uomo col cane cammina cammina e non dice.

Solo una notte, alle parole che mossero il cespuglio di madresilvia, alla risata che pigolò a riva, rispose col nome di una donna.

E si allontanò.

Guidu Cusafetchi, ovvero le storie bugiarde

La locanda è giusto sotto l'argine vecchio, dove il Po s'è mangiato l'isola e gufa sotto le finestre, fra zucche selvatiche e salici sfatti.

C'è, da sempre, la locanda.

Cosa c'entrino i mori col suo nome, s'è perso nel tempo, ma la storia delle bugie, quella no, quella viaggia sospinta da spifferi sotto le porte, quella è incollata ai muri, nelle righe dei tavoli, di legno tenero.

Si dice che, indietro, nel tempo, i viaggiatori piegassero qui per quelle trippe tenere e rosee, appena spente dal parmigiano, o per le tagliatelle mostose di sugo, ma più ancora per le storie contate da lui, quando il vino pesava su occhi e pudore e scioglieva la lingua.

San essere belle le storie bugiarde, che ogni volta aggiungono un tocco, un colore, a sostegno di memorie smagliate.

Sul tardi il vecchio, il padrone della locanda, pungolato da una domanda o solo seguendo una musica, si metteva a contare della caduta del re, di quando in trincea scivolò nella malta e lui lo trattenne e sospinse, con materna manata e grande sorriso.

“ A son Guidu”, gli disse e il re rispose “Vitorio”, come uno di casa.

E di Vitorio il vecchio parlava come fossero andati a caccia, sul Carso, o a tinche nei canali d'acqua dolce. E si spiaceva nel pensarlo da solo nel palazzo di Roma, a guerra finita.

Ci andò, col treno, e stette a piazza Venezia, chè doveva farsi al balcone, Vitorio. E quando in piazza, di gente ce ne fu tanta, il terzo giorno, il re si affacciò, vide il fante salvatore lì sotto, si sporse, e gli disse, forte,... “Ciau Guiduuu, cusa fet chiiiiii?”

Questo raccontava Guidu Cusafetchi nelle sere fredde scaldate dal clinto e nelle sere calde, molli d'anguria.

D'estate le storie facevano il giro dell'argine e duravano nell'aria con l'eco delle risate.

D'inverno, nello scuro sbiancato di nebbia, erano fanali di voci.

La lucenza

Qui da noi c'è un uomo con la musica in testa, che soffia e gli tiene gli occhi un po' chiusi.

E la musica, verso mattina, si fa poesia.

A voce alta. In piazza e per strada col caldo. Nel bar, se le porte si chiudono.

L'uomo con la musica in testa sgrana i suoi rosari di rime e alza un braccio nell'aria, fra i mugugni di chi non ha tempo.

Un giorno che il ginko biloba usciva giallo da un bozzolo bianco, come un miracolo o uno schiaffo di sole, la poesia fu breve, vicino alla strada degli alberi, e rotolò fra le case.

“Ah, lucenza, Ah, lustranza...”

Chi sentì seppe che le parole cambiano per seguire le cose o il cuore.

Om

Qui c'è un paese che insegue il fiume, con giardini di radicchio e di menta.
Intonacato all'argine, tenta l'acqua con la lingua di un'isola.

Qui la gente ha lunghissimi nomi per trapanare la nebbia, ma, vicina, si chiama brevemente.

Un vecchio, di ruvide occhiate, si vantava di non aver mai dato del "signore" a nessuno.
Viveva di Po, di legna e di pesce, e chiamava "òm" anche il prete.

Così uomo, quel prete, che lasciò la testa in un vaso da notte, davanti la chiesa.

Tagliata.

Un rientro improvviso, sussurravano i pioppi.

L'uomo degli alberi

Anche qui c'è un uomo che pianta gli alberi.
E c'è una casa che ha vissuto abbastanza e ogni giorno si lascia un po' andare.

L'uomo l'ha stretta di gelsi e di salici, che conoscono il suolo e si cercano, sotto, fra bisce e lombrichi.
Vuole per la sua casa un grembo di radici cucite, di mani gentili e intrecciate.
Che almeno affondi pian piano e non abbia paura.

L'uomo che pianta gli alberi ha in testa un giardino segreto, un telaio di quinte e di schermi, per giochi di ombre e di luna.
Dice sempre “crescerà crescerà e sarà un teatro per lucciole”.

La sera che ne apparve uno sciame, dal fosso, a fasciare la casa, chi c'era pensò che tutto poteva accadere: che il giardino pensato sciogliesse le foglie come nastri di seta, e la casa..., la casa volasse, senza più peso, senza più crepe.

Tanto può il desiderio.
O il sogno.

L'ospite

Di qui passò un ragazzo, in cerca di vento per i suoi aquiloni e di bende silenziose per povere vecchie ferite.
Un fruscio leggero leggero.

Senza domande, per lui si ruppe il vaso di nardo: profumava di tiglio e rosmarino, seminati nell'aria stupita da tanta festa.

Ognuno giunse coi suoi doni, nella casa, perché l'ospite succhiasse il latte e la carezza dei legami sciolti.
I vecchi raccontarono le storie, scambiando pane e parole.

Troppo leggero per i suoi aquiloni, dovette seguirli.
Lasciò, a cometa, una scia di padri e di madri.
E piume di poesia, briciole da pettirossi, nascoste fra i libri.

Chi le trova sa di essere pescatore di perle: sente che si perde solo ciò che non si ha.

La donna sirena

Qui da noi ci sono donne sirena, con petto di rosatea e fianchi accoglienti.

La più bella era bruna.

Alle nespole d'inverno aveva rubato la pelle dorata: a guardarla ne sapevi la polpa nascosta.

Non chiamava, non cantava, ma, se rideva, se guardava e rideva di gola, non c'era male, non c'era dolore che restasse identico a prima.

Un riso di latte e di miele.

Lo sentì il suo ulisse, risalito dall'altra sponda del mare, fra le nebbie del fiume, vagabondo senza mappe e senza mestiere.

Lei lo lavò, lo vestì, lo prese nel letto, nella casa del caco esploso d'arancio.

Lui dipingeva su vecchi assi d'armadio: nel noce, nei muri, nella brina sui rami vedeva marine velate, trine di schiuma e conchiglie e conchiglie.

Con questa moneta pagava. E le case fiorirono di squame azzurre, collezioni di sabbie, zaffiri d'onde e marosi...

Se ne andò, lo straniero, senza dire dove e perché.

A noi restò il mare sui muri e una donna sirena, senza latte né miele.

Perchè l'amore ha radici nell'aria.

Foglie

Qui c'è un vecchio grosso, rimasto solo nella casa degli ippocastani.
La moglie se n'è volata via di colpo e la televisione ha alzato il volume.
A passettini cuciti con l'ago, il vecchio grosso ha dichiarato guerra alle foglie.
Ha cominciato a primavera, con quelle che non legano al ramo e cadono, grasse e arricciate come i bruchi o le rughe.
Ha continuato d'estate, con le ostie di robinia, disossate dal sole, gialle e sottili.
Adesso tien dietro alle foglie di ippocastano, che sono grandi e spesse: le spinge più in là, e si arrabbia con l'asfalto bagnato che incolla.
E' fatica smuovere le foglie senza una scopa, solo con il bastone.
E' fatica, se il vento non vuole saperne di dare una mano.

Il vecchio insulta le foglie, le insegue e non ha tenerezza la voce.

Le vuole lontane, che non abbiano a toccare il muretto e la striscia di terra, vicina.
“Marce. Marce. Le foglie marce hanno la morte in tasca”- dice.

Chi lo vede chiamare gorgi di aria e dondolare lento, pesante in mezzo alla strada, sa che non sono le foglie a fargli paura.

Bucato

C'è una vecchia che vive da sola, qui.

La sua casa fa angolo e strada: trattenuta nei muri, fra ricami di chioccioline e muschio, libera il fiato nel giardino di siepi e peonie.

Tiene, la vecchia, un baule, col corredo a orlo giorno, cifrato di pieni e di vuoti.

Non sposa, la vecchia sfoglia il corredo come l'album del tempo: da strati di carte sottili escono lenzuola dal risvolto prezioso, tovaglie di tela buona, camicie lunghe di pelle d'uovo, coi bottoni davanti, per la grazia di carezze leggere.

La vecchia scuote un poco i cristalli d'odore, cambia le spighe e ripiega le cose, sui solchi certi.

Ma, una volta in un anno, quando il sole è proprio sicuro, perchè il vento storna le nubi, fa il bucato grande... e il corredo ondeggia sul filo... e si gonfia... e il giardino fiorisce di pagine bianche.

Chi passa vi legge parole mai dette, bisbigli solo sognati, promesse non sussurrate, segni di corpi che non si sono trovati, in un baleno d'amore.

Chi passa segue con gli occhi le mani di vecchio uccello, in corsa a spianare ogni piega, a stirare sul filo la vita che non è stata.

Il lenzuolo

Qui vicino c'è un paese che t'accoglie con la sbarra del passaggio a livello.
Non è né bello né brutto: è un paese e basta, coi portici diseguali e una chiesa che non dice niente.
Mediatori in piazza, la domenica mattina.

Qui, però, c'è una donna vecchia, con gli occhi scuri di contadina furba: si tira bene i capelli sulle tempie e li ferma dietro le orecchie, mette le perle al collo per le fotografie e la camicia con il fiocco davanti.

Ha lavorato la terra, dove la chiamavano, ha fatto i figli e se li è tenuti attorno perché non s'arrampicassero sugli alberi del padrone, per via dei frutti.
Poi ha salutato il suo uomo, che se ne è andato sotto terra, e una notte ha tirato fuori dall'armadio un lenzuolo, che non avrebbero più consumato insieme.
A due piazze, grande, di dote.

Il letto era vuoto e lei se l'è spianato bene sul cuscino, e l'ha percorso, da un capo all'altro, con la penna a punta grossa, nera, e la scrittura di chi ha fatto poche scuole.

La Clelia ha scritto la sua vita su un lenzuolo di tela forte.
Avanti e indietro, coi numeri a sinistra per non perdere il conto,... i pensieri sì, ... il filo sì, qualche volta si è perso, perché è lunga la strada da un bordo all'altro del lenzuolo, c'è un mare bianco in mezzo e le parole s'inchiodano dentro le rime in *are*, dentro le doppie che non fanno musica. Le parole acchiappano al volo gli accenti..., gli accenti sì che occorrono, per fermare la voce.
E i ricordi, anche i ricordi vanno e vengono...Non c'è orologio a dar la dritta.

La mano non corre ballerina sulla tela, non scivola, fa onde, invece, che salgono e che scendono: rigano malferme malcerte il bianco, a dire quel che c'è dentro la vita e che può stare in un lenzuolo lungo e largo.

Sa di corpo, 'sto lenzuolo. Solo a muoverlo, solleva tanti nomi, quanti nomi: uno sciame di bruscoli, se una fascina cade.

E' voglia di libro, 'sto lenzuolo, e poesia.

A pensarci vien da chiedersi quanta tela occorrerebbe per scaldarci con la nostra vita.

Vino

Qui da noi c'era un uomo grosso, coi baffi da mangiafuoco, che d'estate cantava il vino.

Alle feste, di fronte a un calice di rosso, in punta d'unghia, faceva tintinnare il vetro e recitava "viiiiiiiiin...viiiiiiin
..... viiiiiin! sentila la musica, sentili i voli! aaaquaaa, aaaaquaaaaa, roba da teeeeera...".

E tu vedevi tutte le "i" del mondo fare fisso dentro il vino, in puntini di lucciola, e tutte le "a" del mondo sgonfiarsi come vesciche, *prostrate nella polvere dinanzi al santo altar*.

Non lo volle l'altare, l'uomo grosso coi baffi.

Quando fu il momento di salutare, chiamò il figlio e disse: gnent cassa, gnent pret...imbutiglièm. Imbottigliatemi.

E il figlio non riuscì neppure a piangere.

Preghiere

Qui da noi, nel paese a ferro di cavallo, con la chiesa in punta, c'erano due vecchi con diverse preghiere.

Lei prendeva la messa dell'alba, anche d'inverno, con la neve di grana grossa, leggera e sfragolona. Metteva gli orecchini d'ingranata per mangiare il suo cristo.

Lui aveva mani cotte di pane, ossa magre e gentili, pensieri grandi come il mare.

La domenica, al tocco, era con la moglie fino sul sagrato, la guardava sparire dietro la porta scura, e, seduto fra i bossi e la mortella, dava voce al suo valdo: “ La vita è oceano, non seguite le guide cieche, i preti son uccellacci neri. *Lux lucet in tenebris*. Seguite la lampada del cristo: sette stelle ha nella sua mano. Siate poveri insieme ai poveri. Solo la croce unisce...”.

Salutava così chi entrava in chiesa.

Poi, all'*Andate in pace*, la vecchia usciva, con l'incenso addosso, si toglieva lo scialle, copriva le spalle del suo uomo, se c'era freddo, e lo lisciava bene.

Senza una parola, dritta e impettita, andava a casa.

E l'onda della voce si perdeva.

La vecchia con la retina

Qui da noi si parla ancora della vecchia che stava nel casermone con le porte in fila, sbuffi di voci a ogni finestra e l'odore della cucina magra, con l'aglio in fondo come l'alito delle suore.

Era stata picchiata con le altre, ai tempi della mietiliga, quella buttata nella canalona per far dispetto al prete e ai padroni. Da allora si appesantiva la sporta con un chiodo, chè non si sa mai cosa può succedere.

Poi la schiena non fu più giovane per diradare i cipollini: restarono *li bugadi longhi* da fare a primavera, quando si mandava via l'inverno dai lenzuoli con spazzole di crine.

Nei cortili c'era bisogno di donne dalle mani larghe.

Mentre la lisciva sobbolliva e il bianco della tela si gonfiava, la vecchia diceva di risaia e insegnava le canzoni, poi mangiava a tavola, nella famiglia del bucato, con le braccia strette e la vergogna delle mani rosse.

La domenica tornava con i segni della festa: la retina sui capelli, con l'elastico che schiacciava le onde, e il giornale delle donne. Tutto lo raccontava, il giornale, dritta sulla sedia, le donne di casa a cerchio, convocate. Bisognava ascoltare, anche se la pentola chiamava ... Lo si poteva comprare solo dopo averlo sentito, il giornale, con le notizie doppie in testa.

Allora se ne partiva fiera, con il formaggio grana o un po' di burro o le tagliatelle fresche del tagliere della domenica, sparite in fretta nella sporta col chiodo. Sulla porta si fermava per dar la mano alla vecchia di casa nostra. "Grazie per la calda parola"-diceva.

E per noi la *calda parola* ha ancora il sapore di un regalo mai chiesto.

L'uomo della legna

Il cappotto era sempre troppo corto di manica, con le maglie pronte a uscire e a battere sul polso.
E la sfiancatura sempre troppo in alto, a segnare il punto della vita vicino alle ascelle.

Era un uomo molto alto.

Un uomo di fumo lungo, da camino.

Camminava e parlava da solo, come per un dialogo, cominciato da lontano, a pezzi e a bocconi.

Si fermava, nei momenti di tante parole, ripetute ripetute a scatti nervosi.

E teneva la testa con le mani, allora, sfregandola forte e un po' maltrattandola.

Cambia il tempo, dicevano i vecchi, che alla pazzia, qui, guardano quieti, come a cosa che sta dentro la vita, non maligna: solo una grinza dei pensieri.

Il paese sa e contiene.

L'uomo molto alto non aveva la grazia del poeta che saluta con le rime e cammina come l'ultimo dei tarocchi, occhi per aria, incurante dei morsi.

Non aveva neppure l'aria severa dell'altro, in bicicletta: quello impietrito sull'argine, a contare i morti invisibili, che scendono stanchi, stagione dopo stagione, lungo il Po.

L'uomo molto alto solo aggiustava la legna.

E girava l'autunno a tenere d'occhio i cortili, a cercare cataste da sistemare nei rustici.

Chiedeva questo lavoro con tante parole, ripetute ripetute a scatti nervosi.

Torri di legno verde e sottile.

Fascine di salice, con l'odore di Po, disposte con la grazia di nidi selvatici.

Rocche basse, di legna forte e asciugata.
Opus intextum di rara eleganza.

L'uomo molto alto lavorava fitto per ore e tornava a vedere nei giorni le creature di legna, pronto a sgridare le donne arruffone e a puntellare le sue geometrie.

Dalla vedova in carne lasciò un castello di legna, coi pezzi a lisca di pesce, come ciottoli fini.
Tornava spesso, perché un bicchiere di vino ogni tanto che male può fare.
Bussava ed entrava.
E ringraziava con tante parole, ripetute ripetute a scatti nervosi.

Ma un giorno la porta non si aprì.
L'uomo molto alto aspettò.
Aspettò anche il giorno dopo e altri ancora.

La legna fu tutta in strada, un mattino: come spazzata via dal rustico durante la notte, da un vento cattivo.

Volando

La torre ha grosse aquile arcigne, sulla facciata, ma ha la testa piena di piccioni.
Non quelli che si danno dell'aria, con le zampe a stivale di piuma, mosse a scatti nervosi.
Neanche quelli gozzuti e dondolanti, lunghi di collo a corolla, nella stagione degli amori.
I piccioni torraioli nemmeno ricordano la gentilezza di certe colombine bianche bianche che indugiano sui loro passi per guardarsi intorno. Son piccioni quasi di terra, loro, con colori d'autunno e di nebbia.
Le zampe storte.
Camminano come i vecchi: avessero le braccia, le terrebbero dietro la schiena; portassero un maglione, l'avrebbero col collo alto e ghignoso, che stringe e fa tirare la testa a tartaruga, per via del soffoco.

Ci stavano Volando e sua moglie, sulla torre, insieme con gli uccelli, amici e scorta per l'inverno.
Alto e sornione, lui: le mani in tasca e certi occhi chiari...
Piccola e tonda, lei: grembiule pronto ad ogni cosa.
Due piccioni, con carriola al traino: piccole fascine di Po, a bruciare su, in alto.

Nel giro dalla piazza al fiume, in fila indiana, uno davanti, la seconda dietro, in compagnia della ligéra, che è l'arte del vivere con poco, di un orto preso in prestito a stagione.

Sulla torre, più vicini al vento, lei riparava ombrelli, lui, con l'ago, passava filo in un chicco di granturco: collane di esche per piccioni, sui merli della torre.
Sapeva aspettare che il grano viaggiasse nello stomaco, per tirare piano: "Ci vuole occhio"-diceva. " E pasiensa"-aggiungeva lei.

D'inverno, con la stufa intubata verso una finestra, tagliavano la latta raccolta nell'estate, quella delle scatole grandi dei pomodori. Ne uscivano stelle e galline, mobili su bastoncini: girandole da vento, per chiamare la primavera.

E nessuno ricorda bene chi volò via per primo.

La donna con il nome strano

Qui da noi, una volta, c'erano magrezze asciugate, quelle che spuntano ossute dalle spalle, prepotenti: non tengono la carne e neppure le lane. La pelle, senza pieni, solo asseconda fosse, lunghe, alla radice del collo, scavate dai sospiri. Vecchie magrezze sposate con il nero, di grembiuli e di gonne sovrapposte, lo scialle incrociato sulla schiena, a cancellare il seno.

Le calze spesse, anche d'estate.

Così era la donna con il nome strano.

Nessuno le aveva mai visto il petto: i gomiti piantati nel costato a difendere o a nascondere, chissà.

Nessuno l'aveva mai vista mangiare. Non una pesca nelle giornate calde, la pesca che canta nella gola, sciroppando liscia liscia. Non una castagna che brucia fra le mani e inganna il primo gelo.

Mosca scura, con la testa aguzza, le ali aperte a spingere il carretto.

Ci sono mestieri che chiedono le dita e corrono agili dietro al chiacchierino, inventano nodi, han confidenza con le cose fine: vivono d'ago, filo e pensieri bianchi.

Ci sono mestieri che chiedono le braccia: ne cercano le vene, ne vogliono i cordoni, ne succhiano la carne che non c'è.

La donna con il nome strano lavorava di braccia come un uomo.

Spostava casse su e giù dalla corriera, fra casa e casa guidava transiti di mobili e stufe, di quadri grondanti cristi e croci, di sacchi di terra per le dalie...

Ad ogni giro con il carrettino perdeva un po' di donna, piallata come un legno.

Ma a chiederle del figlio... A chiederle del figlio si fermava, la bocca solo un po' rotonda come in un bacio imploso.

-Sta beeeene sta beeeene – diceva con tante 'e' fresche di paradiso – Lu l'è 'l me cor, al me cor..

E si lisciava il petto col palmo della mano.

L'uomo che aveva sempre fretta

Qui da noi c'era un uomo che aveva sempre fretta e non faceva mestiere alcuno. Passava fra la gente come i pensieri che risparmiano parole.

Per la fretta non salutava anima viva.

Così non c'era da fermarsi, un piede a terra, giù dalla bicicletta.

Per la fretta non cambiava la camicia.

Così non c'era da aspettare che il sapone facesse schiuma.

Per la fretta non lasciava che, in casa, cuocessero i tortelli: li intascava crudi e li mandava giù, secchi come un'ostia di messa. In piedi. Contro la porta.

Così non c'era bisogno di tovaglia.

Per la fretta non lasciava maturare il vino: lo beveva giovane e annacquato.

Così non c'era bisogno d' allungar le gambe sotto un'ombra, dopo mangiato.

Per la fretta pure lui perse nome e cognome: un pezzo restò impigliato in una siepe di pungitopo o mise le ali e volò via, un giorno di vento basso.

Così gli restò un mucchietto di consonanti, magre e strette.

Non prese moglie e non fece figli.

Gli restò molto tempo per la noia.

La vecchia dello stallo

Qui da noi c'era una vecchia minuta, dai modi gentili: capelli raccolti con l'onda, incarnato di cera giallina, caviglie un po' grosse. Mai un tono più alto, mai una nota nervosa o una parola di troppo.

Restava padrona della casa dell'angolo e signora del muro che costeggiava la strada, con gli anelli di ferro scurito.

Le pietre grigie cintavano uno spazio di bocche scure e sterrate, tettoie aperte e antri senza porte. Chè un il marito, lì, dentro e fuori, ospitava come si deve carrozze, cavalli e carretti. In odore di cuoio, di corda e di fieno.

Ma il tempo che passa si mangia cose e persone.

La vecchia minuta reggeva, in deboli solitudini.

Ora, il giorno di mercato, camicetta bianca con spilla sul petto, davanti al portone apriva un banchetto: scatola di ferro, biscotti osvego, come scrigno di numeri.

Ospitava biciclette, nel vecchio stallo, senza più carrozze, cavalli e carretti. Senza più signori e contadini col cappello. Biciclette.

Con bella maniera, ordinata e pensosa, da guardarobiera dell'Opera, le prendeva in consegna, decideva sicura uno spazio, legava con lo spago un numero al manubrio, e in perfetto italiano diceva: *consegna prima dell'una, altrimenti...* e le mani disegnavano un segno imperioso e assoluto, solfeggio di perfetta regia.

Chè si è regine di dentro.

E i modi restano.

Anche in mezzo alle ortiche.

La Sibelia

S'avrebbe voglia di parole da infilare col refe, per la Sibelia: perline da fiera per farle una collana luccicosa.
E poi di parole tonde, così corrono meglio e finiscono fra le assi del pavimento e nella catena del pozzo, a scricchiolare e a cigolare, per un po'.

Parole con la musica dentro, magari con l'accento in testa, come un berretto: ch  han da suonare chiare e mettersi in rima a far le buffe, in ogni angolo della corte.

Si vorrebbe cercarle nelle stie delle galline, dove restano certe piume di muta, che sono sospiri di chioccia.

O sulle creste dei pioppi, quando le foglie si fan di vetro al primo gelo e crocciano di galaverna.

Perch  la Sibelia era la vecchia dei bambini. Con gli occhi inutilmente azzurri.

E parlava soltanto a filastrocca: nella sua bocca i giorni della merla, il cattivo tempo, il grano, i santi del paradiso e i fagioli finivano in cantilene ripetute mille volte, a coprire ogni buco di tempo con lo stesso rammendo.

Perch  la Sibelia era la vecchia dei bambini. La vecchia dei bambini, dentro l'aia.

Piccola e ossuta, con le tasche piene di semi di zucca, bruciacchiati nel forno.

Mai sposa, mai madre, mai niente, solo a rancurare i figli di tutti nella corte, perch  le donne stessero quiete in campagna d'estate e nella stalla o al telaio d'inverno: senza la paura delle zampe dei cavalli e dell'acqua ferma nell'abbeveratoio e dei matti che portavano via le creature.

La Sibelia sempre l , a cercare coi piccoli le uova fra le frasche, le tane dei grilli e dei rospi del signore.

A fare il verso del tacchino e del cuculo, a recitare le fole della scopa e della farina, dell'acqua e del fuoco e poi le canzoni con il fischio del vapore e la spada insanguinata.

A passare il calendario alla sua maniera, aspettando la stagione buona...Par santa lùssia un cul ad gussia e par nadàl un pass ad gal.

Senza crescere mai, anche se i denti non c'erano più e la bocca fioriva all'indietro.

Ma le parole han solo bisogno di un filo di suono e di testa leggera.

E così, quando per san martino la trovarono riversa sul corach, a testa in giù, stecchita come certe zampe di faraona, coi semi di zucca a far da lacrime intorno, tutti pensarono che la Sibelia stesse cercando, in mezzo ai pulcini, un pezzo di filastrocca, un pio pio scappato dalla catenella...

Per colpa del vento.

Il padre

Ché poi era facile fare confusione.

Vederlo in chiesa, prendere l'ostia dalle mani del prete, mangiarla a testa bassa e con la schiena dritta. In piedi, non al banco di mezzo, ma a destra, vicino alla madonna col serpente, il manto celeste e le stelle. A pregare l'agnello di dio che toglie i peccati del mondo, con la sua voce senza latino.

E riconoscerlo, nel corteo del primo maggio, passi pesanti, scarpe da terra dei braccianti.

Trovarlo vicino alla bandiera, nelle adunate sulla banca di Po, con la rabbia ferma nelle braccia.

A fare sciopero. A chiedere l'imponibile, per mangiare anche d'inverno. Quelle giornate promesse e filate via col fumo. (Tante biciclette, poggiate ai pioppi, e gente dappertutto, fin sull'argine, come in un parlamento contadino traversato dall'aria di boschina)

Facile fare confusione, a vederlo mezzo prete e mezzo rosso.

E sempre con misura. A modo suo.

Da solo in chiesa, mai un'offerta.

Di parole scarse coi compagni, che si chiedevano il perché di tanto incenso, di questa conversione all'improvviso.

Ma era un uomo giusto e c'era da tacere. Aveva anche lui da lavorare. La moglie e un figlio, fatto tardi.

Un figlio piccolino, con un nido di ricci per i merli, e questa faccia lustra di sapone.

Piccolino e s'ammalava spesso.

Se lo portava a scuola, le mattine di pioggia. Se lo asciugava bene, se lo sedeva sopra il banco: gli toglieva le scarpe e le calze. Gli dava un bacio sulla pianta nuda. Il bambino non voleva, ché aveva anche vergogna, ma poi rideva per il solletico: in un attimo aveva calze asciutte e pantofole di panno, uscite dalle tasche di quel padre chioccia.

E poi l'uomo andava in chiesa, se era inverno.

A dire grazie.

Per il fatto di avere il suo bambino.

E la scuola lì vicino.

E un paio di calze di ricambio e un paio di pantofole di panno.

Per il suo bambino.

Che, tutto ben lisciato, senza freddo nei ricci e coi piedi al caldo, avrebbe amato la scuola, i libri, la pioggia, la terra, le strade e l'universo mondo, 'ancor non nominato'...

Via del centro

C'è una strada, qui: curva dolce e cuore scuro in un androne.

Ha un nome alto e libertario, ma ora basta uno sguardo e te la prendi tutta.

Le han fatto il pavimento nuovo. Piccole selci, irregolari come pestate di bambini.

A camminarci, senti la polvere dura che trattiene un po' la suola.

Ci fosse gente, sarebbero altri i rumori.

Ma la gente...

O si accrocchia al caffè... (*già si diceva: quel che resta di anziani mediatori coi numeri in testa e le donne negli occhi, di passaggio.*)

O tira dritto veloce: c'è poco da comprare, ormai.

L'anima dei negozi non ha retto al centro commerciale: qualche bagliore di vetrina qua e là, poi pannelli, a chiudere gli occhi alle finestre, o porte nuove.

Se qui non si vende più, meglio abitarci: tende e tendoni aggraziano buchi di serrande.

Io lo percorro piano, quest' 'adesso', insipido e ridotto, e mi resta il senso del vecchio cancellato.

Certi odori di cuoio e corde grosse che segavano la gola prima della pelle.

Certo umore di cipolla a fetta spessa che cuoceva unta nel pane.

Certo rumore secco di ferro sul tagliere, sul collo della tacchina grassa, la voglia di scappare perchè il sangue..., il battente di una porta semovente, così pesante per mani di bambina...

Ha un doppio, questa strada sghemba, qui, nella memoria: le voci, i segni, i gesti delle botteghe morte scorrono sottili dentro le mie età.

Sono quell'altra sponda.

Come vedere, dietro la vetrina di zeppe e sandalini, la porta in fondo, che non dà sul magazzino, ma su pezze di stoffa e giocattoli a molla...

Paradosso del vivere pensando: le due rive del tempo si guardano e si chiamano, presenti nel luogo dove ho pianto e camminato, inciampato in un sasso e sussurrato.

I ricordi sono le nostre tracce, le briciole che, per ritrovarci, abbiamo seminato.
In gara con la chiocchia che becchetta alle spalle, grano dopo grano, questa nostra vita.

Indice

*	7
**	8
***	9
****	10
Segnature	11
Cose	12
Non più	13
Albicocche, ovvero storie di casa	14
Occhi, ovvero le storie di piazza	15
L'uomo col cane, ovvero le storie di Po	16
Guidu Cusafetchi, ovvero le storie bugiarde	17
La lucenza	19
Om	20
L'uomo degli alberi	21
L'ospite	22

La donna sirena	23
Foglie	24
Bucato.....	25
Il lenzuolo	26
Vino	28
Pregchiere	29
La vecchia con la retina.....	30
L'uomo della legna	31
Volando	33
La donna con il nome strano.....	35
L'uomo che aveva sempre fretta	37
La vecchia dello stallo	38
La Sibelia	39
Il padre	41
Via del centro	43

Indice

